

M. John Harrison

Riaffiorano le terre
inabissate

Traduzione di Luca Fusari

ATLANTIDE

A Deborah Chadbourn

Per gradi emergono, le terre inabissate,
per poi magari sprofondare e poi ancora riemergere
Charles Kingsley, *Thoughts in a Gravel Pit*

...alcune cose sono attratte dall'acqua e si comportano
in modo diverso nelle sue vicinanze
Olivia Laing, *Gita al fiume*

Ecco, io vi dico un mistero: non tutti morremo,
ma tutti saremo trasformati.

1 Corinzi 15:51

Uno

1

Passare le giornate coi morti

Dopo i cinquanta Shaw aveva attraversato quello che, ripensandoci, definiva un periodo difficile. Fino a quel momento la sua vita adulta era stata perfettamente normale. Se l'era prefissata, la normalità, e forse quello era stato il problema. Comunque, cinque anni di una vita priva di forma erano stati impiegati in poco e niente, salvo compattarsi poi nella memoria come pezzi di uno scrigno magico che nessuno mai più sarebbe riuscito a riaprire. Ritrovava momenti di piena lucidità a cena, per esempio in un ristorante cinese al primo piano, mentre parlava con gente che non conosceva e guardava la strada piena di motociclette nuove fiammanti. Poi le cose tornavano a sfuggirgli, e per una settimana o due le viveva tenendole a una certa distanza.

Conobbe una donna – tra le molte che in quel periodo, istintivamente, finivano per respingerlo – che più di ogni altra si avvicinò a stabilire cos'era stato di lui. Si chiamava Victoria e ogni volta che si presentava a qualcuno ci teneva a precisare che lavorava all'obitorio. «Non è niente di che», replicava distratta a prescindere dalla risposta, «ma del resto il mio primo cadavere l'ho visto a tredici anni».

Era una battuta efficace, soprattutto al pub, a Hackney, in un lunedì sera piovoso. Victoria era figlia di un dottore e aveva già passato

i quaranta; aveva i capelli rosso spento, gli occhi scavati e l'umorismo studiatamente insipido dei romantici ad alto funzionamento. Era una persona di quelle che hanno una coscienza soltanto parziale del proprio nervosismo; quando le sembrava di percepirlo lo proiettava sul prossimo: «Di' la verità, non hai tempo da perdere con me, vero? Te lo sento nella voce», diceva. Sulle prime Shaw ne fu disorientato. Occorreva una certa disciplina per non lasciarsi coinvolgere e influenzare, per evitare di realizzare la profezia gettando sguardi all'orologio. La sera in cui li presentarono lei stava bevendo parecchio, ossessionata da una cosa che le aveva detto una volta suo padre riguardo a una sottospecie di persone che appena nate sembravano pesci.

«Davvero», disse. «Pesci». Aprì gli occhi, li spalancò. «Non ti sembra pazzesco?».

Shaw non sapeva come prenderla.

«Questa non l'ho mai sentita», rispose, e fu sincero. Gli interessava di più l'obitorio. «Quanto è strano, invece, passare le giornate coi morti?».

A questo lei rispose con un'inspiegabile acredine e quasi alludendo a chissà quale evento cardine della sua vita: «Almeno loro non controbattono».

Victoria, che di cognome faceva Norman o Nyman – a quel punto Shaw non l'aveva ancora capito – voleva a tutti i costi che parlassero di qualcosa, ma non gli lasciava altro spunto che gli uomini-pesce. Suo padre le aveva raccontato che vivevano nell'America del Sud, o qualcosa del genere. Ne nascevano soprattutto maschi, ma a trasmettere il gene erano le femmine. Potevano condurre una vita normale, tale e quale agli altri esseri umani. Isolati tra i profondi avvallamenti degli estuari a ovest delle Ande, forse più forti e di sicuro più intelligenti delle tribù di uomini comuni che li avevano emarginati, formavano comunità indipendenti, piccole ma capaci di sopravvivere e persino di prosperare.

«Se è così», disse Shaw, «perché non ce ne sono di più? Perché non ne ho mai visti?».

Victoria rideva come si ride su Internet: ahahahah. «Perché non siamo nell'America del Sud, ma a Columbia Road. Comunque era solo un modo di prendere in giro la sua bambina». Diede un picchietto d'incoraggiamento al bicchiere vuoto, e quando tornò dal bancone aggiunse: «Magari uno l'hai visto. Magari siamo tutti uomini e donne pesce. Di tanti tipi diversi».

Si videro un altro paio di volte, andarono a letto, battibeccarono come succede a chi comincia a provare più di una semplice attrazione reciproca; ma una sera allo Spurstowe Arms, quando Shaw cercò di dare alle cose una base più stabile, Victoria rabbrivì. «Tu sembri uno per bene», disse, sfiorandogli per un attimo la mano dall'altra parte di un tavolo ingombro di bicchieri vuoti e avanzi di ravioli di patate con sugo di funghi, «ma hai smarrito il senso delle cose». Lui pensò che forse era così, ma come faceva a esserne sicuro? Che cosa ne diceva l'epistemologia? Fuori dal pub scendeva la pioggia. La gente entrava e usciva di corsa con la giacca in testa, ridendo. Victoria aggiunse che Shaw si era perso d'animo e che lei non si sentiva proprio in grado di poter gestire ulteriori ansie, sommate alle sue. «Sinceramente non ho mai visto nessuno più nel panico di te». All'epoca questa valutazione non era parsa tanto dolorosa quanto, piuttosto, insignificante. In seguito lui ebbe più di un'occasione per riconoscere che era fondata. Nel frattempo la vita si chiuse tirandosi di colpo come una tendina da poco, e loro cominciarono a vedersi meno.

Il problema di Shaw non era stato un esaurimento. Era troppo tardi per definirlo crisi di mezz'età. Non rientrava nella sfera del prevedibile. Pensò che forse era normale che nella vita capitassero periodi di arretramento; forse non si poteva essere sempre e comunque pronti e reattivi. Non appena si sentì svincolato si rispedì come un

pacco tanto più lontano da Hackney quant'era umanamente possibile; finendo a sud-ovest di Hammersmith Bridge, in uno spoglio e tranquillo comprensorio suburbano tra East Sheen e il Tamigi, affiancato da Little Chelsea da una parte e Sheen Lane dall'altra. Affittò una stanza in una casa georgiana che puzzava di fritto e di cane.

2

Spiaggiato

Wharf Terrace, “Strada del molo”, ma non c’erano né un molo né segni di una sua antica presenza. Fino a circa metà via resistevano le facciate georgiane originali, ma dietro le case erano suddivise già da tempo in alveari di stanze dal soffitto basso. Quella che Shaw rimediò ammobiliata era all’ultimissimo piano del civico 17. La riempivano un letto singolo e un armadio rachitico, e puzzava di vestiti usati. Ai bei tempi, pensò, doveva essere stata una specie di anticamera o ballatoio annesso alla stanza accanto, più spaziosa. Dalla finestra, in mezzo ai palazzi si intravedeva il Tamigi, dove la mattina le raffiche di pioggia rimanevano sospese a pelo d’acqua. Sul retro c’era un giardino, pieno di buddleia impolverata.

Il civico 17 distava troppo dal Tamigi perché le nebbie del fiume lo lambissero; eppure sembrava sempre umido. Sembrava abitato soltanto da inquilini che subaffittavano ai veri inquilini. Gente perlopiù sospesa nella propria vita, come Shaw. Il ciclo di arrivi e partenze era settimanale. Un nucleo più piccolo e stabile aveva invece un principio di carriera a Hammersmith o Fulham: rimanevano più a lungo, ma a un certo punto il loro stile di vita li avrebbe portati in posti diversi da quello. Al momento giusto non avrebbero semplicemente cambiato casa ma cominciato l’ascesa, verso case in-

tere in affitto, verso alloggi di proprietà, verso le province. Per il momento avevano assorbito un po' dell'odore della casa. Lo coprivano con uno strato di sapone, di deodorante, e di qualcosa che Shaw riusciva a definire solo come «l'odore del successo». Gli uomini indossavano inappuntabili abiti Paul Smith e camicie Ted Baker comprate a Covent Garden; le donne erano tutte caporeparto da Marks & Spencer: mai un attimo di tregua, le sentivi dire, ma ne valeva la pena, in cambio del posto fisso. Alle sei del mattino uscivano per i loro sette chilometri quotidiani di jogging a Richmond Park, tutte con l'andatura perfetta, l'equilibrio da pilates, filanti come coltelli di ceramica, in maglia e leggings di marca; il weekend, invece, nuoto e spinning.

Le donne, in particolare, facevano sentire Shaw un paradosso: da una parte sembrava che per loro non esistesse; dall'altra era chiaro che con le sue camicie da bowling rétro, i jeans da ragazzino e le scarpe da skateboard dall'aria usata le irritava. Quando le incrociava di sera sui ballatoi mentre chiacchieravano in coppia o in trio, il suo sorriso spontaneo non le scalfiva, e la conversazione non riprendeva finché non se n'era andato. Era il massimo che potesse pretendere.

Si rese conto da subito che nella stanza adiacente alla sua succedevano cose strane. Il primo pomeriggio furono un canto a squarciagola, che Shaw associò vagamente a Radio 4; un tonfo che gli fece vibrare le assi del pavimento; e una voce che pronunciò, chiaro e tondo, un «Maledetto!» seguito da un silenzio potente come un rumore. Poi di nuovo il canto a squarciagola, o singhiozzi. Shaw sorrise e continuò a disfare le valigie. Ormai era abituato alle pareti divisorie e ai rumori che le attraversano.

Non ci volle molto per disfare le valigie, altra cosa a cui era abituato. Qualche scatola di cartone malconcia dal contenuto indefinito l'aveva tratta in salvo dalla vita screditata che faceva prima della crisi; per il resto possedeva soltanto vestiti che, piegati alla bell'e me-

glio, non bastavano a riempire uno zaino da campeggio da ottanta litri. Tra le magliette con gli slogan delle aziende di informatica e la biancheria intima Muji sbiadita erano interposti strati di scartoffie: dichiarazioni dei redditi, ricevute, avvisi di licenziamento ricevuti da questo o quell'altro ufficio del personale. Trovò anche una radio-sveglia da viaggio, uno smartphone di seconda generazione con la batteria che non teneva la carica e due o tre “classici moderni” mai letti, tra cui *La folgore nera* di Golding.

Finito di recuperare e riabilitare quel che poteva, Shaw andò alla porta accanto a presentarsi. Non rispose nessuno: ma mentre bussava gli era parso di vedere la porta sussultare per un attimo tra gli stipiti, come se l'inquilino l'avesse tirata dall'interno per poi invece cambiare idea. Sul ballatoio faceva freddo. Dalle sbarre della sua finestrella filtrava un po' di luce fluviale. Si riusciva a sentire il traffico sempre più intenso dei pendolari su Mortlake Road. Shaw appoggiò l'orecchio alla porta. «C'è qualcuno?», chiese. Vide che sopra il battiscopa l'intonaco era scheggiato e ammaccato come se in un pomeriggio di noia, tanto tempo prima, qualcuno avesse fatto il giro del ballatoio prendendolo metodicamente a calci. Sposato dall'investimento emotivo che doveva essere costato tale progetto tornò in camera sua a immaginare, nella stanza accanto, uno che in maglietta e mutande sedeva rannicchiato in penombra sul bordo del letto. Uno come lui, indeciso se aprire o no.

Per un paio di settimane andò così.

Bussò un'altra volta. Appiccicò un biglietto alla porta – *Ciao, mi sono da poco trasferito qui a fianco* – e prese l'abitudine di restare in camera ad aspettare un movimento sul ballatoio e, proprio in quel momento, aprire la porta. Il tentativo di imboscata fruttò l'avvistamento fugace di qualcuno che rientrava nella stanza e niente più. Nel frattempo sulle scale c'era un certo viavai, soprattutto la notte. Voci alte. Alle due qualcuno fece cadere un oggetto pesante sul bal-

latoio, mentre al piano terra qualcun altro si attaccava al campanello o gridava cose incomprensibili dalla via. La finestra a ghigliottina della stanza accanto, con il telaio deformato da anni di nebbia di fiume, alzandosi emise un lungo grugnito. L'indomani a Shaw parve di scorgere sul ballatoio qualcuno che andava svelto verso il bagno condiviso e lo occupava più a lungo del normale; lo riempì di uno strano odore. Tutto questo aveva un che di antiquato e strano. Sembrava un comportamento da anni Cinquanta o Sessanta del secolo precedente, quando gli inquilini delle stanze londinesi in affitto, da Acton a Tufnell Park, erano costretti da una morale pubblica in deterioramento ma ancora severa a condurre in una specie di sogno furtivo vite che oggi sembravano perfettamente normali.

Il sud-ovest di Londra era comodo per Shaw. Sua madre abitava già in quella zona, in una casa di cura per malati di demenza senile dall'altra parte di Twickenham, lungo la A316.

La prima volta che andò a trovarla dopo il trasloco la trovò in sala ricreazione, al piano terra, con l'aria di chi si è appena allontanato da qualcun altro. Era una donna alta e spigolosa in gonna di lana color erica e twin-set di cachemire; leggermente incurvata, guardava dalla finestra il giardino deserto. «Come passano in fretta le giornate. Come passano in fretta le giornate», ripeteva, e qualcosa a metà tra l'ansia e la rabbia le irrigidiva le spalle. Lui la convinse a salire insieme in camera sua, dove la tenne per mano finché non si rilassò. Nemmeno in quel momento si accorse di lui, impalata in mezzo alla stanza sussurrava: «Adesso fuori si sta meglio. Esco a curare un po' il giardino».

«Prima vieni a sederti», le propose Shaw.

«Non dire fesserie», sbottò sua madre. «Non voglio sedermi. Vado a curare un po' il giardino, ma prima devo trovare gli stivali».

«Vieni a sederti e vediamo se ci fanno un tè».

Lei si voltò di spalle e le scrollò. «Da giovane non mi sarei vestita così neanche morta», disse in tono distante.

«Ci credo», rispose Shaw.

«Il tè non ce lo fanno. Non possiamo pretendere che ci facciano il tè a quest'ora».

«Proviamoci lo stesso. Magari ci riusciamo».

«Ah, dove sono i miei stivali?», chiese lei a se stessa con la voce di una bambina di quattro anni. Si toccava l'orlo della gonna, disgustata. «Dove sono i miei stivali buoni?».

Venne fuori che chiedere un tè era facilissimo.

«Visto?», disse Shaw. «Facilissimo».

«La gente ci mette un secondo a darti una mano quando le fa comodo».

Bevvero il tè in silenzio. Farla parlare era spesso difficile, sapere di cosa parlare lo era sempre. A Shaw sembrava che si aspettasse di condividere qualche ricordo, ma non appena lui ne menzionava uno la vedeva reagire con una risata amara e distogliendo lo sguardo. «Ti ricordi di quando mi è venuta la diarrea mentre tornavo da scuola? Quanto ti sei arrabbiata!». Alla fine le cose che lui si aspettava di sentire non emergevano. La loro assenza non faceva che aumentare la concentrazione di rabbia nella stanza. Shaw si sentiva in dovere di riferirle qualche notizia, ma alla fine non gli era chiaro quali potessero essere: da che cosa fossero composte. Per esempio, contatti con il resto della famiglia non ne aveva; sospettava che non ne avesse neanche lei. Per entrambi il concetto di "famiglia" era irto di complessità. Riportarle le notizie di attualità non gli sembrava opportuno. Alla fine ripiegava sulla propria vita; tanto sapeva che il più delle volte lei non ascoltava.

«La casa nuova», disse, «mi sta piacendo...».

«Mia madre era una vera cristiana», disse lei di colpo. «Ma con noi mai. Con noi mai». Attirata l'attenzione, posò la tazza con cautela e si voltò verso la finestra. «Tra un po' nevica».

Anche Shaw posò la tazza. Il tè aveva un sapore metallico, come se ci si stesse sciogliendo un cucchiaino.

«È maggio», le ricordò lui.

«Mi piace la neve. Quand'eravamo piccoli veniva giù grossa come monetine, sul mare». E poi, con una voce non del tutto sua: «Mi sono disamorata prestissimo dei miei genitori. Non avevo neanche cinque anni e già mi facevano sentire umiliata. Ero una bambina piccola, socievole, ma nervosa. Sempre nervosa. Mi piaceva la spiaggia. Mi piaceva pescare. Mi piaceva svegliarmi presto e tardi». Rise di sé. «Troppo ansiosa da sola, troppo ansiosa in compagnia. Ero contenta solo se eravamo in due. Avevo paura di mio padre e tanta paura di mio nonno. Mio nonno mi regalò una vecchia canna che non usava più, ma io preferivo andare a pesca con mio zio». Un gran sorriso le cambiò l'espressione. «La neve sul mare!».

«È estate», disse lui. «Non può nevicare».

Lei guardò fuori dalla finestra e sorrise, serena.

Shaw ci riprovò. «Nella casa nuova sto bene, ma non è pulitissima». Aveva già evitato il bagno, che era senza finestre, più grosso di quanto le dimensioni del ballatoio sembravano permettere e illuminato da una lampadina a risparmio energetico che lo riempiva di un bagliore giallastro-marrone. Al centro del linoleum a scacchi smangiato c'era una vasca di ghisa d'altri tempi, con lo smalto sbeccato, i depositi calcarei dell'acqua stagnante cementati attorno ai rubinetti e un incancellabile segno di sporco, una riga di chissà quale origine chimica. C'era anche un box doccia. Aprendo l'acqua calda, dagli scarichi saliva sempre un odore di muffa. «La prima volta che ho dovuto usare il water mi è sembrato di vedere qualcosa nella tazza! Mi è passata la voglia, finché non l'ho pulita». Aveva cercato di pulire anche la vasca, prima di lavarci un po' di biancheria intima, un venerdì sera in cui la casa gli sembrava vuota. La riga era rimasta, rameica, appiccicosa, testimone di chissà quale misteriosa alta marea.

«Quanti anni hai?», disse sua madre. «Cresci».

Shaw fece spallucce.

«Non menare il can per l'aia. Non stare ad aspettare che la tua vita cominci. Io sono sempre rimasta ad aspettare che cominciasse. Ogni volta che succedeva qualcosa mi sembrava un buon inizio, invece era già la vita».

«È l'impressione che hanno tutti», disse Shaw.

«Davvero? È l'impressione che hanno tutti?».

Tacquero per un momento. Lei guardava qualcosa in giardino. Shaw guardava lei. «Tutto quello che sarebbe dovuto succedere entro i miei trent'anni», continuò sua madre, «è durato una vita. Ci ho messo quasi settantacinque anni a raccogliere abbastanza *fi-ches* per sedermi al tavolo». Poi si sedette, si riempì la bocca di tè, si chinò e – guardandolo negli occhi come una bambina piccola – sbrodolò sulla tovaglietta. «Che cosa mi è rimasto?», disse. «Spiegamelo». Shaw odiava i suoi momenti di lucidità, che per fortuna non duravano molto.

Quando si alzò per andarsene era tornata a guardare fuori dalla finestra. Aspettò che lui avesse finito di accompagnare la porta per esclamare, sorpresa: «John! John! Non andartene così!», ma non appena Shaw rientrò ricominciò a ripetere: «Come passano in fretta le giornate», finché lui non scrollò le spalle e uscì tirandosi dietro la porta.

«Mamma, non sono John. Riprovaci».

Per convenzione lo staff della casa di cura chiamava i pazienti per nome di battesimo; sua madre invece era sempre «la signora Shaw».

In camera trovò una linea telefonica e la fece riattivare. Dopo qualche giorno il telefono squillò e una voce disse: «Parlo con Chris?».

«Qui non abita nessun Chris», disse Shaw.

«Non c'è Chris?».

«Mi sa che ha sbagliato numero».

La voce recitò un numero che Shaw capì per metà.

«Qui non c'è nessun Chris», ribadì. «Lei è il tecnico?». Non rispose nessuno. Riattaccando udì la voce che diceva «Allora devo avere sbagliato numero». All'istante cominciò a temere di aver capito male il nome "Chris", di non aver riconosciuto un amico e di essersi perso la sua prima chiamata. Rialzò la cornetta e compose il 1471, per tentare di identificare il numero da cui era giunta. Tra le sue cose cercò una rubrica che gli sembrava di avere conservato, ma ricordava male, era un'agenda di dieci anni prima con scritto, il primo gennaio, "Essere più socievole".

3

Il pesce talismano

Quel giorno telefonò a Victoria Nyman.

«Ma che sorpresa», disse lei. «Che cosa combini?».

«Che cosa combini *tu*».

«Non molto». Ci pensò su un momento. «Ho comprato una macchina. Grande notizia, eh? La volevo da una vita».

E dopo una pausa: «Stai bene?».

Shaw rispose di sì. Doveva ammettere che la casa in cui era andato a vivere aveva qualche difetto – si sentì in dovere di citare la tazza del water, i rumori dalla stanza accanto – ma il fiume era vicino e lui si stava abituando alla psicogeografia della zona. Camminava tanto, disse, procedeva di *dérive* in *dérive* lungo il fiume Brent dai piccoli cantieri navali alla sua confluenza con il Tamigi, oltre il Wharnccliffe Viaduct e lo zoo, verso la A40 a Greenford. Lassù era tutto ospedali e parchi sportivi, fango e infanticidi. «Ma anche bei pub, non l'avrei mai detto». Victoria ricevette il rapporto in silenzio; poi insinuò che, almeno a lei, Shaw sembrava un po' giù. Aveva da fare quella sera? Perché dopo il lavoro poteva tranquillamente raggiungerlo in auto, e che ne pensava di un regalino per battezzare la casa nuova? Shaw rispose di no, era troppo fuori mano, lei non doveva preoccuparsi, stava bene, davvero.

«Davvero, sto bene».

«Rispetto a cosa sarebbe fuori mano casa tua?», chiese Victoria.
«Fidati: si sente che stai di merda».

«Grazie».

«Prima di ringraziarmi aspetta di vedere il regalo».

«Avevo capito “saccheggiare la casa nuova”», rispose Shaw.

«Arrivo alle sette, o a mezzanotte se c'è traffico».

All'improvviso fu preso dall'ansia: «Senti, non vediamoci qui. Andiamo da un'altra parte». Si diedero appuntamento in un pub di King Street, a Hammersmith; poi mangiarono tandoori di trota in uno degli indiani di fascia media vicino al Premier Inn. Victoria sembrava nervosa.

«Ti piacciono i miei capelli?», chiese.

Sembravano sfoliti, con la riga in mezzo, e recisi con una specie di calcolata incompetenza poco al di sopra della linea del mento; le sfioravano flosci le guance e le tempie, si arricciavano stanchi sulle punte. «Neo-intellettualoide», spiegò. «Molto efficace da certe angolazioni, ma se a te non sembra posso capirlo».

Durante la serata bevve una bottiglia di rosso della casa – «Ri-guardo a questo niente di nuovo. Nessun cambiamento» – e parlò della sua nuova auto. Shaw disse che preferiva limitarsi alla birra. Quando le raccontò che come guidatore non era mai stato granché lei abbassò lo sguardo sulle code bruciacchiate e sulla carne tinta di rosso degli avanzi della cena, su ossi filamentosi simili a impronte fossili di foglie, e disse: «E chi lo è? Il punto non è saper guidare. Adesso vado spesso al mare». Rise e fece mosse confuse con uno sterzo immaginario. «Su e giù. Hastings e Roedean. Ovviamente Dungeness». Poi: «Mi sa che Londra mi sta stretta». E alla fine: «Adoro le lische di questi pesci, tu no?».

«Io ci vedo soltanto la mia cena», disse Shaw, che si sentiva meglio.

Poi confessò: «L'ultima volta che ci siamo visti ero messo un po' male».

«Non sei migliorato molto». Victoria rise della sua espressione. «Figurati! Proprio io lo dico! Mi sa che è da quando avevo tredici anni che non sono completamente sana...».

Shaw le riempì di nuovo il bicchiere.

«Da quando hai visto il cadavere?», disse, speranzoso.

«...A parte il momento di lucidità che ho avuto nel 2005 in una sauna». Si guardò attorno come se si aspettasse di incontrare un conoscente nel locale. «In fin dei conti quando si parla di lucidità ci si deve accontentare. Si deve sentire che si sta mettendo la testa a posto».

«Sì, è importante», concordò Shaw, senza aver capito una parola. Victoria, peraltro, non sembrava ascoltarlo.

«Comunque non saprei neanche se definirla lucidità», disse lei, e aggiunse: «A proposito, come sta tua madre?». E poi, senza dargli il tempo di rispondere: «Lo so, lo so, non ne vuoi sentir parlare. Come tutti, no? Mia mamma è deragliata il giorno che mio padre è morto. In tutta onestà, poi non l'ho più vista molto. Io ero qui, lei ancora su nelle Midlands. Mi sentivo padrona della mia vita».

Shaw disse che ci aveva pensato in quegli stessi termini; era convinto che, per tante famiglie che restano unite, ce ne sono altre in cui scorre una vena più evidente di follia. Si comincia presto a non sopportarsi e a non perdonarsi. Incapaci di gestire il conflitto, i singoli membri si allontanano gli uni dagli altri e si rifanno una vita. Ma non riescono a dare solidità nemmeno a quella.

«Perdono la capacità di contribuire a qualunque mito, escluso il loro», disse.

Victoria guardò Shaw come se per un momento l'avesse trovato sconosciuto e interessante. Poi disse: «Sono tutti e due morti».

Era troppo ubriaca per guidare. Lasciarono l'auto parcheggiata

a Hammersmith e tornarono al 17 di Wharf Terrace a piedi lungo il fiume. Nella stanza lei curiosò in giro come se fosse alla ricerca di mobili usati a prezzi convenienti. «Il letto è un po' piccolo», disse, guardando Shaw allegra. Sbirciando tra i libri trovò un John Fowles e fece una smorfia. «Non ci credo che ti piace. È impossibile». E poi: «Questa è la famosa parete divisoria!». Picchiettò con una nocca come a saggiare la debolezza del vetusto intonaco. Ci posò un orecchio. «Al momento sembra molto tranquillo, il tuo vicino misterioso».

Shaw trovò qualcos'altro di bevibile – il fondo di un litro di Absolut così vecchio che le arie condensate e arenose di Londra avevano incrostato le spalle della bottiglia – e, seduto sul bordo del letto, scartò il regalino di benvenuto. «Ma guarda!», esclamò Victoria, come se i ruoli si fossero invertiti e il regalo fosse per lei. Era d'argento, con il corpo snodato lungo una dozzina di centimetri e le pinne laterali mobili. «È peruviano», disse. «È un pesce. Vecchissimo, 1860».

Shaw soppesò il pesce e ne mosse con cautela una pinna. Aveva le scaglie opache e fredde. «Ciao, pesce», disse.

«Visto? Ti piace. Ti piace già», fece Victoria.

«Sì che mi piace», confermò lui.

«Allora vieni qui e ringraziami come si deve».

In seguito, tornata da uno dei suoi frequenti viaggi in fondo al ballatoio, si fermò con le braccia aggrappate allo stipite a sbirciare dentro – sotto una luce impietosa da xilografia, costole e clavicola spiccavano come increspature compattate sulla sabbia umida – a studiare con divertito disgusto il letto, la vecchia poltrona scassata e i vestiti in giro, la finestra senza tende.

«Cosa?», chiese Shaw.

«Ah, *io* non lo so».

«No, parla. Dimmi cosa».

«Di là non succede niente. Deserto. Sono delusa. Penso che tu

mi abbia attirata fin qui a scopi personali, caro il mio solitario». Poi: «Dio, che razza di bagno. Ma come facciamo a vivere così?».

«Facciamo? Mi sembra di ricordare che tu stessi comprando una bella casetta a Dalston».

«Sai cosa intendo».

Shaw convenne. «Torna a letto», disse.

Lei però andò alla finestra a guardare Wharf Terrace, dove la pioggia notturna soffiava lieve sulla strada e l'odore leggero ma riconoscibile del birrifico InBev aleggiava sui piani superiori delle case di fronte. «Non ti senti mai insoddisfatta? Non vorresti di più?». Lei sollevò la finestra a ghigliottina, la puntellò con il John Fowles e allungò una mano nella pioggia, a palmo in su. «Pensavo di andarmene», disse. «Da Dalston, anzi, da Londra. Ma immagino che non lo farò. Chissà». Un'ambulanza tagliò lontana sulla sponda di Chiswick e si allontanò obliqua per molto tempo, o almeno così parve. Lei rimase ad ascoltarla finché non tacque, tornò a letto e, prima che lui potesse difendersi, gli strofinò una mano fredda e umida sulla pancia.

«Ti agiti come una bambina», osservò. «Che tenero».

Il sesso la rendeva ancora più irrequieta. Continuava a svegliarsi, parlava nel sonno e prima che facesse giorno andò a riprendersi l'auto. Shaw la cercò nella stanza come se la potesse trovare nascosta in qualche angolo. Gli aveva lasciato un biglietto, ancorato dal pesce peruviano. «È stato bello parlare ancora con te! Ti mando un'e-mail appena capisco cosa fare! La tua amica Victoria!». Il pesce lo guardava stralunato con gli occhi di vetro turchese incastonati sopra la bocca arcaica e grassa. *C'eravamo prima che arrivaste voi*, sembrava ammonire, muto. *Ci saremo dopo che ve ne sarete andati*. A un certo punto, mentre Shaw dormiva, Victoria aveva letto qualche pagina della *Folgore nera* che aveva abbandonato per terra a faccia in giù. «Mi sa che non hai ancora trovato l'equilibrio», diceva un post scrip-

tum, “ma sono sicura che lo troverai. Sono sicura di sì. Cioè, ci spero tanto. Ci spero”.

In realtà era abbastanza soddisfatto. Non avere una vita era un sollievo. Leggeva. Andava a trovare sua madre. Andava in cerca di un nuovo lavoro come informatico e, non trovandolo, passeggiava lungo il Tamigi, a volte verso Putney, a mangiare un gelato a Bishops Park, ma più spesso controcorrente, passando per Chiswick, fino alla confluenza con il Brent e oltre. Alle dieci del mattino nei pub del Tamigi – vecchia maniera, sgangherati e ramificati, spinti a un uso complesso dello spazio perché stretti fra strada e fiume – c’era una calma strana e benevola. Non li bazzicava nessuno. La luce dell’acqua ne illuminava i pavimenti di legno grigiastro e i tavoli logori. Shaw beveva mezza pinta al Bull’s Head di Strand-on-the-Green; poi mangiava panini al pomodoro al Fox dalle parti di Hanwell Bridge. La sera, mentre i banconi si riempivano inesorabilmente di pendolari, si faceva largo di cantuccio in cantuccio lungo una o l’altra sponda del fiume, spesso attraversando i cimiteri sparpagliati tra le case: quello vecchio di Mortlake, quello nuovo di Fulham; il minuscolo e nascosto St Mary Magdalen, impreziosito dal tragico-monumento funebre a forma di tenda eretto da Isabel Burton al grande orientalista Richard; l’antico camposanto di Barnes, abbandonato e in balia della fitta vegetazione dal 1966, frequentato luogo di approcci gay non lontano da Rocks Lane e dalla scabrosa Elm Guest House. Una sera, lungo quel tragitto e non lontano da casa, Shaw si imbatté in un uomo inginocchiato nell’edera ai piedi di un muro, in mezzo a due ettari dimenticati di lapidi non lontano da South Worple Way.

Si fermò a guardare.

«Sta bene?», disse.

L’uomo rispose di sì. A prima vista sembrava che cercasse qual-

cosa tra l'immondizia sparpagliata nel cimitero; ma una volta grattato il primo strato – soprattutto preservativi usati e le loro bustine – scoprì una mousse fibrosa e nera, e la sagoma poco profonda dell'impronta di un piede, con uno sfuggente riflesso d'acqua in corrispondenza della punta della suola. Lì l'uomo cominciò a scavare affondando le nocche con forza, strappando con abilità e gettando da parte le radici fino a ottenere un buco che conteneva più o meno cinque centimetri d'acqua torbida. Vi affondò una boccetta da farmacia d'epoca vittoriana in vetro zigrinato. «Vedrai che interessante», promise. «È un po' come quando da bambini si va a caccia di animaletti nello stagno». Tappò la boccetta con il pollice, la agitò per un attimo e la osservò alla luce del lampione lontano.

«Visto? Visto?».

Shaw disse di non aver visto proprio niente.

«Nulla? Oh, cielo. Sicuro? Vabbè. Andiamo a bere».

Si guardò le dita, nere per aver dissodato il cimitero. «Mi chiamo Tim», disse. «Non ti stringo la mano. Anche se nella terra c'è un antidepressivo naturale».

E in assenza di una risposta da Shaw: «*Mycobacterium vaccae?*».

«Ah», fece Shaw.

«Si propaga attraverso la pelle».

Cinque minuti dopo eccoli seduti al caldo e in mezzo alla musica a tutto volume in un pub chiamato Earl of March, circondati da gente molto più giovane di loro. Tim era alto, sulla cinquantina, con le spalle un po' curve, come se passasse le ore di lavoro chino su qualcosa. Indossava un paio di Clarks classiche, jeans e camicia bianca, un accostamento che quand'era giovane passava per elegante. Si vedeva che all'epoca era stato magro, salvo poi irrobustirsi attorno alle spalle e sulla pancia appena sotto le costole. Lo si sarebbe potuto definire ingrassato sopra uno strato essenziale di bambinaggine; il che rispecchiava le scissioni mai rimarginate nella sua personalità. A

Shaw diede l'impressione di essere molto generoso di se stesso con chi riusciva a farlo concentrare sui suoi bisogni; per il resto del tempo aveva un'aria infelice ma al tempo stesso determinata. Cominciava già a temere di aver deluso Shaw.

«A volte è più facile vederli», spiegò, scusandosi.

«Ma esattamente che cosa stavi cercando?».

«Conosci *La casa d'acqua*? È un blog famosissimo, c'è chi dice che ci azzecca su tutto».

Shaw, che non capì una parola, si guardò attorno in cerca di una risposta, per poi confessare: «Non bazzico molto Internet. Somiglia troppo al mio lavoro».

Pagarono un paio di giri a testa e si diedero la buonanotte.

Quella notte al civico 17 di Wharf Terrace ci fu parecchio tram-busto, parecchio viavai sulle scale e nella stanza accanto alla sua. Mentre vagava da un avvilente sogno di Victoria all'altro, Shaw udì una voce che esclamava: «Cazzo ma non ce la fai? Non ce la fai a chiudere 'sta bocca una volta tanto?», ma poi si rese conto, nella confusione, che era la sua. Diede un pugno al muro, tornò a dormire. La mattina dopo incrociò di nuovo Tim, che stavolta girellava distratto per Church Road, a Barnes, con dei panni da lavare. I tessuti molli attorno al suo occhio sinistro erano tesi da un gonfiore che la sera prima Shaw non aveva notato. «Nessuno è capace di trasportare il bucato», disse Tim. «È uno dei misteri fondamentali della condizione umana». Lui lo teneva piegato sugli avambracci e premuto al petto, come se fosse molto più ingombrante di una giacca di cotone e di un paio di *chinos*: molto più pesante.

«Ma per caso stavi cercando lavoro?», disse.

Aveva un ufficio su una casa galleggiante, un centinaio di metri a monte della confluenza con il Brent. In realtà nasceva come chiatta del Tamigi ed era arrugginita, larga, prepotente a prua. La fissavano

alla terraferma cime d'ormeggio di tutti i tipi – corde, cavi e catene che penzolavano incurvati e pesanti, le funi molli della passerella – come se Tim avesse paura che andasse alla deriva, abbandonandolo o portandoselo via. La marea non sembrava mai sollevarla troppo, però, e lei poggiava sulla sponda fangosa inclinata in un modo che suggeriva che non si sarebbe mai mossa. La maggior parte del ponte era occupata da un casotto da cantiere edile, in legno.

«Che te ne pare?», chiese, la prima volta che ci andarono.

Shaw squadrò la chiatta in lungo e in largo. Non sapeva niente di barche. «Notevole», disse. Gli piacque dal primo istante, ma non sapeva dire perché.

All'interno il casotto era dipinto di bianco sporco, con un paio di scrivanie unite sotto un planisfero con i colori invertiti, che facevano somigliare i continenti ai mari e i mari ai continenti. Due finestroni, protetti da scuri di metallo a sbarre, si affacciavano rispettivamente sul fiume e sull'alzaia. «Non è granché come lavoro», disse Tim. Si trattava di tenere in ordine un archivio e di rispondere al telefono. «Io non ci sarò quasi mai. Sarai padrone di te stesso». Shaw disse che gli stava bene. Era capace di lavorare da solo. Non era la prima volta che gli succedeva. «Potrebbe esserci bisogno di andare in trasferta», lo avvertì Tim. Era una specie di lavoro da piazzisti. Shaw confermò che gli stava bene, ma chiarì di non avere esperienza in quell'ambito. Concordarono una paga, convennero che sarebbe stata in nero. Stabilirono che Shaw avrebbe cominciato a lavorare il lunedì successivo. Fece seguito una pausa durante la quale Shaw cercò di localizzare il bagno. C'era un'altra porta, ma era chiusa da un lucchetto.

«La chiave ce l'ho io», disse Shaw. «Non va da nessuna parte».

Questo fece ricordare a Shaw un sogno che faceva ogni tanto, nel quale entrava in una stanza piena di gambe amputate ed esangui, tutte di un minaccioso color bianco-azzurro e un po' più grandi

del normale. Dopo che la porta di questa stanza gli si chiudeva alle spalle sembrava che non ci fosse via d'uscita. Ma poi se ne spalancava un'altra, oppure un'intera parete cadeva, e da quella stanza riusciva ad accedere a un'altra, e a un'altra, all'infinito. A spingerlo avanti era l'ansia. Le pareti continuavano a cadere, le porte ad aprirsi, come le pareti e le porte nella pubblicità di una compagnia telefonica. In ogni nuova stanza c'erano così tante gambe che a Shaw veniva da vomitare. Portavano calzini con i colori delle nazioni europee e spesso erano amputate alla perfezione lungo un inguine scomparso. Più che un significato preciso, questo accumulo di arti sottintendeva che un singolo evento può contenere *uno spettro intero di significati possibili*. C'era qualcosa di implicito. Che non poteva non rivelarsi. Era sia immanente che imminente. Shaw capì di essere entrato in conflitto con il linguaggio dei sogni, dove esiste una coincidenza affidabile tra struttura e contenuto. Eppure bramava di svegliarsi; e a un certo punto, ogni volta entusiasta di sfuggire alla propria separazione da un corpo assente, ci riusciva.

«Allora ci vediamo lunedì», promise a Tim mentre si salutavano con un certo imbarazzo sull'assolato piazzale postmoderno di Soap-house Creek; ma poi fu smentito nel giro di poche ore.

Ore 19,30, l'inizio di un venerdì sera qualunque al civico 17 di Wharf Terrace. Gli impiegati tornavano controvoglia, soli o a coppie, dai loro uffici di Hammersmith Broadway. Qualcuno si era appena fatto la doccia. Nell'aria c'era un odore fortissimo di shampoo al cocco. Al piano di sotto si azionò uno sciacquone. Qualcuno mise della musica, molleggiata ma pensosa, trainata da un basso in progressione. Una luce dorata, sontuosa ma fioca, penetrava dalla finestra impolverata del ballatoio. Shaw – che stava uscendo vestito in ordine per andare a trovare sua madre alla casa di cura – fu sbigottito da un'apparizione davanti alla porta della stanza accanto. Tim.

Incapace di prenderne atto, per un secondo Shaw vide due persone diverse ma sovrapposte: una la conosceva, l'altra no. Così turbato da potersi rivolgere soltanto a quest'ultima, disse in automatico: «Ehilà! Bello schifo queste porte, eh?».

Tim gli rivolse un mezzo sorriso a bocca aperta e ricominciò ad armeggiare con la serratura. La chiave si innestò e la porta si aprì: Tim entrò in camera.

«Ma sei sempre stato qui?», gli domandò Shaw.

La porta si chiuse. Pochi momenti dopo si riaprì, di pochi centimetri, quanto bastava perché la testa di Tim apparisse nel varco, un po' più in basso di quanto ci si sarebbe aspettato di vederla se fosse stato ritto in piedi. «Non credo che sia il caso di parlarne», disse. Alla luce dorata, il gonfiore dell'occhio somigliava a una prugna sotto pelle; l'altro sembrava guardare altrove. Dietro di lui si intravedeva l'ombra vaga, l'immagine abbozzata, di una stanza.

«Non ci potevo credere», disse Shaw a sua madre. «Per tutto questo tempo siamo stati vicini di stanza! La cosa assurda è che tutto sommato io questo lavoro non lo volevo neanche».

«Un lavoro fa comodo a tutti», disse sua madre.

Per un momento pensò che lo avesse davvero ascoltato, ma un attimo dopo che la risposta inattesa ne ebbe catturato l'attenzione sua madre cominciò come al solito a fissare lo sguardo su un angolo della stanza, e a chiamarlo con il nome di battesimo sbagliato. Ne aveva una riserva inesauribile. Codificavano strati profondi della sua vita, ormai deformati, caotici, discontinui.

«Mi chiamo Alex, mamma», le disse per metterla alla prova. «Sono Alex».

Lei lo guardò con disprezzo.

«Non so come fai a non imbroccarne una», disse lei, «e nemmeno sei capace di incassare quando ti va storta. La vita è questo».

«Ho fatto del mio meglio», disse Shaw, scrollando le spalle.

A quanto ne sapeva, Shaw aveva diversi fratelli e sorelle nati da matrimoni e storie precedenti di sua madre. Da quando aveva compiuto vent'anni non era passato lustro senza che cambiasse uomo, città e famiglia. Tutti questi fratelli e sorelle alla lontana la odiavano perché si sentivano fregati; si odiavano gli uni con gli altri perché erano stati costretti a dividerla. La maggior parte era andata a vivere in Canada, Sudafrica, Australia. Difficile stabilire chi fosse chi, perché lei aveva raccontato versioni incoerenti ben prima che arrivasse la demenza senile.

«Si è tutti un po' peggio di come sembra», disse a Shaw che se ne andava. «Sei sempre stato uno stronzo, William».

«Ma neanche per idea».